IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via S. Egidio 16, Firenze.*

ANNO XIII N. 24. 14 Giugno 1908. Firenze.

SOMMARIO

L'ira oltre il rogo. Heine e i Filistei. G. S. GARGÀNO — **La torre del Bargello.** NELLO TARCHIANI — **Si scoprono le tombe.** LA BÀSE DEL MARZOCCO — **Psicologia pratica e teorie d'arte.** MAS. E. — **La Sardegna nel medioevo.** ROMOLO CAGGESE — **Letteratura rossa.** DIEGO GARDOLLO — **Spadaccini francesi e antiduellisti d'Ungheria.** MAFFIO MAFFII — **Marginalia**: Gaston Boissier, A. S. — *La sesta proroga* — *Novità parigine di teatro italiano* — *Il disordine dei Concorsi* — *Una festa di Renato Fucini* — *Cavour agricoltore* — *La casa degli artisti tedeschi a Firenze* — *Come Becque scrisse « I Corvi »* — *I pittori e la musica* — *Matrimoni.... d'amore* — *L'arte di farsi dei nemici* — **Notizie**.

L'IRA OLTRE IL ROGO
Heine e i Filistei

I *filistei* che ancora popolano il sacro suolo della Germania e non han cessato forse un momento di essere i dirigenti della pubblica opinione, debbono in questo momento molta gratudine al loro imperatore. Egli ha tolto finalmente quella spina che feriva dolorosamente da qualche tempo il loro cuore di patriotti ed ha ristaurato quel sentimento della moralità così profondamente radicato in essi e così profondamente turbato da quella statua di Arrigo Heine che riposava nella quiete ombrosa del parco dell'*Achilleion* in cospetto del limpido mare della Grecia. Credo che nessun pensiero più molesto abbia turbato i loro virtuosi sonni, quanto quello dell'onore postumo tributato da una delicata donna ad uno dei più delicati poeti non solo della Germania, ma del mondo intero. Gli scandali della « Tavola rotonda » che cosa sono al paragone di quella perpetua offesa alle leggi della morale costituita dalla bianca figura del poeta di *Atta Troll?* E la statua sarà finalmente rimossa dal suo luogo, e sarà forse, speriamo, ridotta in frantumi perché il buon orso vi possa passar sopra calpestandoli.

In Italia, in questo paese di reprobi, la gloria e la memoria del poeta, hanno avuto tutt'altra fortuna. Ecco qua un grosso libro, venuto alla luce recentemente, presso l'editore Zanichelli di Bologna, che accoglie in sé l'*Atta Troll* e la *Germania*, e una scelta copiosa di liriche tolte da ognuna delle singole raccolte, dal *Buch der Lieder* alle *Letze Gedichte*. È una ristampa e riassume tutta l'opera che Giuseppe Chiarini ha speso intorno al suo poeta prediletto, e dei cui meriti non è necessario discorrere ora dopo il giudizio che su di essa diede autorevolmente Giosue Carducci. Ma quanti pensieri s'affollano alla mente sfogliando le pagine del libro! Come si comprende che neppur la morte abbia potuto placare quell'odio che si addensò sul capo del poeta vivo da parte di tutti coloro che egli aveva fustigato a sangue e che la Germania ammirava ed amava. Il Byron e lo Shelley del resto non erano diversamente da lui insorti contro tutta la volgarità, contro tutta la *potenza*, contro tutte le idee convenzionali e tradizionali del loro paese. E furono mis onosciuti e vilipesi anch'essi, ma finalmente lasciati in riposo dopo la morte Il filisteo tedesco è più tenace. Ancora egli attacca tutti coloro che pretendono in politica di rinnovare gli antichi e tradizionali ordinamenti, che invocano la ragione contro le abitudini, che rappresentano la modernità dello spirito in ogni sfera d'azione entro alla quale esso possa muoversi od agitarsi.

Han detto che lo spirito di Arrigo Heine non è uno spirito tedesco; e la bugia si è accreditata perché serve a scusare il livore ostinato ed ingiusto. Se vi è in Germania un poeta che possa dirsi il continuatore di Goethe, questi è certamente Arrigo Heine. Diceva difatti, il Goethe, che egli era stato per i giovani poeti un liberatore. Essi appresero da lui che come l'uomo deve vivere dal di dentro al di fuori, allo stesso modo deve lavorare l'artista, che nelle sue creazioni, non può che illuminare la propria individualità. Ed Arrigo Heine è stato certamente il più individuale di tutti i poeti tedeschi Chi voglia dare una scorsa alle poesie che il Chiarini ha tradotte dal *Romanzero* vedrà come le figure tratte dalla mitologia o dalla storia dell'antico Egitto, dalla cavalleria medioevale o dalla rivoluzione francese sieno tutte improntate del suo spirito e non raggiungan mai quell'*hübsch objectiv* che il romanticismo tedesco pur si proponeva tra i suoi fini ultimi.

Ma Enrico Heine fu un cattivo tedesco, soggiungono allora i suoi implacabili nemici. Certo i Filistei non possono in alcun modo perdonargli di aver tanto amato la Francia e di averne tanto glorificata la rivoluzione « La Francia, egli dice, è il popolo eletto della nuova religione e nella sua lingua ne sono stati scritti gli evangeli e i dogmi. Parigi è la nuova Gerusalemme, e il Reno è il Giordano che divide la sacra terra della libertà dalla terra dei Filistei ». E nessuno ricorda i mille luoghi in cui la patria tedesca è invocata con accenti dolorosi e profondi e nessuno ricorda come anche la rivoluzione francese, vistine i frutti molto più da vicino, aveva molto meno violentemente sollevato il suo petto. « Felici coloro che imputridiscono in pace nelle carceri della patria! perocché quelle carceri sono pure una patria con spranghe di ferro e vi spira a traverso l'aria tedesca, e il custode, quando non è mutolo affatto, parla la lingua tedesca Sono oggimai più che sei lune da che niun suono tedesco mi ha percosso l'orecchio, e tutto ciò ch'io immagino e sogno si riveste faticosamente delle forme d'una lingua straniera. Dell'esiglio del corpo voi avete per avventura un concetto, ma l'esiglio dell'anima solo può rappresentarlo un poeta tedesco, il quale si trovi costretto a parlare, a scriver francese tutto il giorno ed anche a sospirar francese la notte sul cuore della donna amata Fino i miei pensieri sono esiliati, esiliati in una lingua straniera ». Qualche volta vi pare in quest'amore della patria lontana sentire l'eco se non delle parole, del sentimento certo di un vero filisteo. Sì, egli amava la libertà, la libertà che godevano, o almeno gli sembrava che godessero, la Francia e l'Inghilterra; ma egli nota con la sua acutezza e col suo umorismo che il francese ama la libertà come una *maîtresse* alla quale è spesso infedele, che l'inglese l'ama come una moglie legittima, che qualche volta egli maltratta; mentre il tedesco l'ama come la sua vecchia nonna che sempre egli rispetta e a cui trova sempre un posto nella casa, accanto alla stufa che brontola quietamente. Tutto questo si dimentica troppo spesso parlando di Heine Egli ha importato (ancora gli rimproverano) in Germania tutte le idee francesi. Ed anche questo rimprovero è ingiusto. Heine non aveva bisogno di importar idee in Germania, nel paese cioè dove le idee crescono folte e vi si intricano e giganteggiano. Egli stesso era saturo di tutta la cultura del suo paese. Quando Candido andò nell'Eldorado, racconta egli a questo proposito, si meravigliò di veder giuocare per la strada dei fanciulli con delle palline d'oro; credette che quei fanciulli fossero tutti figli di re o di principi. Seppe solo più tardi che in quel luogo l'oro è comune come la pietra o il marmo, e che quei fanciulli erano tutti dei poveri scolari, figli del popolo. Così avviene, egli continua, ai lettori di libri tedeschi. Essi trovano che le idee sono così comuni in Germania come le palline d'oro nell'Eldorado, e che quegli scrittori che sembrano principi intellettuali non sono che degli scolari comuni. Quel che Heine realmente importò fu l'ordine, la precisione, la lucidità; egli operò una mirabile fusione tra lo spirito francese e le idee tedesche, e in questo fu veramente un principe.

Ed egli fu un idealista nel vero senso della parola, come forse nessun altro poeta mai. Egli solo sentì la bellezza dell'idea, quando vive nella mente soltanto come idea; e sentì come essa si guasta e si immiserisce quando diventa azione. In ciò sta veramente la causa di quel suo perpetuo dualismo, di quelle sue perpetue contradizioni, che i maligni hanno calcolatamente sempre volute interpretare come segno di un carattere debole o cinico. È magnifica l'idea della libertà; ma non bisogna guardare agli uomini che sono dal destino chiamati ad attuarla sulla terra. Questo dissidio che è tra l'idea e il fatto è adombrato in un episodio, che l'Heine racconta, della sua vita giovanile. Un abate francese gli insegnava religione e gli domandava coma si traducesse in francese *der Glaube*. Il giovine alunno che voleva mantenere anche in francese il genere maschile del nome rispondeva sempre: *der Glaube* vuol dire *le crédit*. Alla fine l'abate si stancò ed esclamando, rosso in viso: — *der Glaube* si traduce *la religion* — somministrò al futuro poeta una tal quantità di scappellotti che lo fecero piangere enormemente, mentre i suoi condiscepoli ridevano a crepapelle. Da quel tempo, esclama il poeta, non ho potuto udir parlare di religione senza sentire un fremito per tutta la persona, e senza sentir le mie guance arrossire di vergogna! Ma lasciate che egli pensi astrattamente all'idea della fede; ma lasciate ch'egli contempli col suo pensiero l'opera divina dei fondatori di una religione e vedrete come la sua mente si esalti, e il suo cuore palpiti, e gli sgorghino dal labbro le più ardenti e le più ispirate parole. Ma non fate mai che egli veda come la religione sia diventata *le crédit*, poiché troverete in quella bocca che s'era schiusa a pronunciar le più alte parole, subitamente il ghigno del fauno

Certo questo pretendere di adeguare il fatto all'idea, non produce che un'opera negativa e demolitrice quale è quella di Arrigo Heine. Egli non potrà né emulare né comprendere gli uomini d'azione; ma è certamente il più alto, il più assoluto rappresentante dell'ideale. Egli stesso è vittima di quest'inganno Riandando le sua opera poetica non importa a lui se i suoi versi saranno o no ammirati. Sulla sua tomba gli amici non avrebbero dovuto mettere un ramo di alloro, ma soltanto la sua spada: poiché egli era stato « un bravo soldato nella guerra di liberazione dell'Umanità ». Il fatto è che questa guerra egli l'aveva combattuta idealmente, e tutto lo splendore e tutta la bellezza dell'impresa non eran stati mai offuscati dall'atto: la poesia invece aveva preso forma ed aveva, come tutti gli atti umani, quelle ineguaglianze che tutti i grandi poeti conoscono bene. Ed ecco perché egli pregiava in se stesso soltanto ciò che la realtà non aveva mai offuscato. Ora non è più che tedesca questa rigidità di astrazione? Ma sì: i filistei vogliono la magnificazione dei loro atti, anche se siano in disaccordo con quegli ideali che non sentono e che esprimono soltanto con dei luoghi comuni. Essi sono adirati col poeta perché li ha smascherati. Essi vogliono cantare « la vecchia canzone della rinunzia al mondo, la ninna-nanna del paradiso, con la quale suolsi addormentare, quando frigna, il bambocciо popolo ». Ma il poeta sa quell'aria e quelle parole e ne conosce anche gli autori; egli sa che in casa « trincano il vino e in piazza predicano l'acqua ». Arrigo Heine non ha mai voluto far questo. E tutto ciò è veramente l'unico e irreparabile suo torto.

G. S. Gargàno.

La torre del Bargello

« *Mostrano i ghibellini maggior empiezza: per cagione che i guelfi faceano di loro molto capo alla Chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente v'usava la domenica mattina, e faceansi matrimoni, quando venuto a disfare le torri de' guelfi, intra l'altre una molto bella, ch'era in sulla piazza di San Giovanni all'entrare del corso degli Adimari, e chiamavasi la torre del guardamorto, perocchè anticamente tutta la buona gente che moria si seppelliva a San Giovanni. i ghibellini, facendo tagliare dal piè la detta torre, si la feciono puntellare per modo, che quando si mettesse il fuoco a' puntelli, cadesse in sulla Chiesa di San Giovanni; e così fu fatto. Ma come piacque a Dio, per reverenza e miracolo del beato Giovanni, la torre ch'era alta centoventi braccia, parve manifestamente, quando venne a cadere, ch'ella schifasse la santa chiesa, e rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza, onde tutti i fiorentini si maravigliaro, e il popolo ne fu molto allegro* ».

Così, nel suo faticoso ma schietto periodare. Giovanni Villani, narrando delle fiere rappresaglie che i ghibellini trionfatori fecero contro ai guelfi sconfitti, abbattendo, fra l'altro, ogni segno della loro potenza, a cominciar dalle innumerevoli torri, ardite nel cielo, e tra le quali era la più eccelsa quella del *guardamorto*, che si levava di contro al fantasticato tempio di Marte.

Se non che il grande cronista faceva ingiuria alla torre guelfa, toccando dell'egoistico intervento del Battista a difesa del suo tempio meraviglioso. Non della santa ingiunzione aveva avuto bisogno il vecchio edificio guerresco, solenne e poderoso nella solida struttura di pietra forte, per essere onesto. Egli era di quella schiatta di giganti che sfidan benigni l'ira del tempo e degli uomini, e che quando per quello o per questi van finalmente in rovina, o con savi ammonimenti di minacciose fenditure e di rotolar di sassi, o col restringersi in sé e quasi raccosciarsi, cadendo, risparmiano vittime umane.

Si direbbe quasi che della lor nobile origine desser il segno più alto nella fine dignitosa e generosa, senza atteggiamenti incomposti, e senza vendette di lontane ingiurie o di affronti recenti.

Basti, fra tutti, l'esempio del campanile galantuomo, che rispettò la basilica del santo evangelista insiem con l'ossa dei veneziani.

Ma la torre robusta, tutta uguale e dall'aspetto bonario, col suo angiolone dorato in vetta in vetta, era ancora della generazione attorno al mille; era di antica e nobile stirpe quanto quella del *guardamorto*, e il buon sangue — mi si passi l'eccesso di metafora — non poteva mentire.

Tra le torri e i campanili più giovani di qualche secolo, alcuni ve n' ha, invece, che tralignano, se non nella purezza del blasone, almeno nella lunga pazienza. E come ora quel campanile ha travolto la chiesetta tutelata per anni e per anni, ed ora quella torre ha mezzo distrutto la rocca di cui era la difesa maggiore, quasi a disdegno per aver i fedeli abbandonato il luogo di culto, o gli uomini d'arme lasciate le antiche difese, così molti più e di campanili e di torri vi sono che sembrano a mala pena nascondere il loro cruccio ed il loro scontento.

Di queste mi sembra la *Volognana*, quella agile, superba del suo corpo sottile e della sua corona merlata, che si leva nel sole dalla cupa massa del nostro Palazzo Pretorio. Pei suoi sproni a sghembo par quasi che si ritragga sdegnosa.

Ma è ben vero ch'ell'ebbe una speciale educazione e condusse una vita ben diversa da quella cui oggi è costretta.

Fin dal suo sorgere ella scorse la gabbia di infamia e se ne dilettò forse malizziosamente; e udì la campana, la *Montanina*, suonare a gogna e a patibolo. E più forse le piacque di aver ai suoi piedi, impiccati in effigie, i nemici del popolo e della repubblica.

Secolare fu invero la macabra esposizione, ed ebbe continui incrementi, poiché non mancaron mai i contumaci da ritrarre nell'atteggiamento infamante, con scritto il nome e l'arte *de littera grossa et pulcri*, come dicevano gli ordinamenti. E Carlo Ternibili d'Amelia vi fu dipinto con la corda al collo, la faccia stravolta, ed in mano il sigillo del Comune che aveva rubato; il duca d'Atene e i suoi compagni vi figurarono in lunga fila, con mitrie a dileggio e con scritte che recavano terribili esami di coscienza; e vi stette anche, appiccato pei piedi, Ridolfo Varano da Camerino, che volle poi vendicarsi, facendo dipingere in un suo castello gli Otto di Guerra seduti e a bocca aperta, e lui sopra alleggerito di panni.... Un distico sguaiato e irriproducibile era superfluo a spiegare la scena.

Ma alla *Volognana* questi spassi non durarono a lungo. Le fu tolta la gabbia; la *Montanina*, che nel 1381 Ricco di Lapo ed il figliuol suo Domenico avevano rifusa, durante il grandu cato suonò l'ora di posar l'armi alla sera, ed oggi è costretta ad annunziare, con la cupa squilla, l'agonia d'ogni secolo; i moderni restauratori levaron via, cinquant'anni fa, anche le ultime traccie di intonaco con su poche vestigia d' impiccati. E la torre sembra crucciarsi di questo e di quanto segue ai suoi piedi.

Prima la scavaron sotto per quel fognone famoso, causa di tante matte bestialità; poi la accerchiarono di lucide verghe, come in una gabbia. E se prima aveva fatto qualche mossa d'impazienza, sembra che, dopo, queste mosse vada ripetendo e minacci di ripetere con frequenza maggiore.

Forse si è già persuasa che tutto deve cedere dinanzi al progresso, progresso che in Toscana, o almeno in Firenze, sembra consister soltanto nel moltiplicare le linee del *tram* e nel concedere alle imprese esercenti la completa balia della città. Ella sa forse che Santa Maria del Fiore ha offerto benignamente la solidità del suoi marmi per regger i fili della corrente elettrica: sa forse che le logge brunelleschiane e le fontane del Tacca sopportano la presenza di due colonne di ghisa, e che i putti di Andrea della Robbia han la funzione onorifica di guardafili; ma sa anche come il Battista abbia potuto scongiurare di veder attaccato un altro dei mille e mille fili alla porta del Paradiso. In verità il Precursore è stato fortunato coi ghibellini antichi e coi guelfi moderni.

La *Volognana* sa tutto forse, ma si cruccia e fa mosse d'impazienza.

L'altro giorno percorrevo il cammino di ronda lungo il palazzo; e dal lato della torre che guarda la vecchia piazza di Sant'Apollinare, potei osservare comodamente la fenditura che da tempo si è aperta fra la muraglia della torre ed il muro di facciata del palazzo. Il cemento recente impedisce che l'acqua penetri più in basso, lungo tutta la fenditura; ma il movimento *separatista* sembra continuare pur con estrema lentezza.

Di là sù, sporgendomi tra 'l vano dei merli guelfi, scorsi un assembramento di uomini che battevano a suon di martello multiple verghe. L'atto e non il rumore mi giungeva. E guardando sopra il capo, mi sembrava che la *Volognana*, nel suo cruccio superbo, sbirciasse dagli occhi delle finestre allungate a quei pigmei che stavano apprestando altri ordigni ai suoi piedi, e che sbirciando ella fosse impaziente.

E pensavo: se i dotti ci han dimostrato che la nota prolungata di un violino può abbattere un edificio (non so però a quale età dovrebbe giungere il parlentissimo suonatore) seccato forse e spiacente che non sia vero il proverbio le muraglie non avere orecchi, a qual prova di pazienza dovrebbe arrivare una torre per sopportare il continuo rullare dei carrozzoni sulle verghe metalliche, come da qualche anno avviene attorno al Pretorio, e per sopportare le maggiori scosse o gli arti secchi di un raddoppio o di uno scambio, come sarebbe per avvenire mercè una concessione dell'aprile dell'anno scorso, fatta a quella società cui si dette in potere tutta Firenze? Sembra però che il raddoppio e lo scambio siano scongiurati.

Gli attuali *patres conscripti*, poco teneri verso gli stranieri spadronneggiatori delle nostre vie e delle nostre piazze, dei nostri monumenti e del nostro azzurro di cielo, come hanno accolto le proteste di negozianti e di privati, vorran provvedere a che non si manchi di riguardo alla torre sdegnosa ed al severo palazzo ch'ella tutela.

Chi sa; forse potrebbe dispiacerle anche, di veder costretti i suoi ammiratori ad acrobatici volteggi per giungere alla porta del nuovo tempio dell'arte, attraverso all'incrociarsi dei carrozzoni; oppur di vederli costretti a fermare le loro vetture lontano, forse ad un'altra porta, lungi dalla sua vigilanza. È così capricciosamente sdegnosa la superba *Volognana*, dritta sugli sproni a sghembo, ch'io desidererei le fosse notificato ufficialmente che quei pigmei dell'altro giorno non le apprestavano un nuovo tormento.

Non vorrei ch'ella, non importa tra quanto, si credesse obbligata, pel suo onore e per la sua dignità, a far rispettare il bando che i signori Otto fecero scolpire in una cartella posta ai suoi piedi, proibendo a *qualunque persona di qualsivoglia stato grado e condizione che in avvenire ardisca apporgiare legni né verun altra cosa combustibile né accendere o accostare fuoco attorno alle mura per ogni parte del palazzo, fino alla metà della strada, alla pena della cattura carcere et arbitrio* dei magistrati. Allora forse non si pensava che il fuoco avrebbe potuto passar invisibile per un filo metallico, ed oggi degli Otto di Guerra e Balìa non rimane un ricordo neppur nel dipinto di Ridolfo da Camerino.

Nello Tarchiani.

SI SCOPRON LE TOMBE

Qualche giornale lo ha raccontato. Nei sotterranei di San Lorenzo si è svolta, uno di questi giorni, una cerimonia leggermente macabra. Alcuni autorevoli personaggi — col lodevole intento di onorar la memoria di Evangelista Torricelli — si sono messi a ricercarne le ossa che — secondo i vaghi ricordi d'un vecchio sagrestano — avrebbero dovuto trovarsi, mescolate con altre, dentro una cassa, murata, appunto, nella cripta della basilica. La cassa c'era: le ossa anche: ma di Evangelista Torricelli nessuna traccia sicura. Onde — poco dopo aver scoperchiata la cassa ed avere esaminati alla lesta gli avanzi che v'erano accolti — uno dei suddetti personaggi si diede a scrollare il capo melanconicamente, e fece intendere agli altri che il meglio ormai sarebbe stato di richiudere, rimurare ogni cosa, e non pensarci più.

E così fu fatto; non senza però che i vivi si scoprissero riverenti, e che uno di loro, con ornata parola, presentasse ai morti le scuse di tutti per l'inutile disturbo.

Scuse dovute e disturbo veramente inutile. Ma noi dobbiamo rallegrarci che sia stato così. Altrimenti avreste voluto sentire! Tutti i giornali d'Italia, d'Europa, del mondo (tranne forse quelli dell'India) avrebbero annunziata alle genti la grande notizia: a Firenze, nella basilica di San Lorenzo, si son ritrovate le ossa d'Evangelista Torricelli! Chi non si sarebbe commosso, chi avrebbe avuto il diritto di non commoversi? Nessuno di quanti hanno un barometro in casa e lo guardano ogni tanto per vedere se vada d'accordo coi loro nervi. Perché si può benissimo ignorare — per esempio — che fu il Torricelli a studiare il movimento parabolico dei proiettili, che fu lui — indipendentemente dal Roberval — il primo in Italia a determinare l'area della cicloide; è lecito non sapere — benché qualunque manuale lo dica — che le sue elucubrazioni più importanti si riferiscono appunto alla « gravità » e si adunano sotto il titolo *De motu gravium naturaliter accelerato:* ma non commoversi all'annunzio del ritrovamento delle sue ossa, questo, no, non sarebbe stato consentito ad alcuno. Ad alcuno — s'intende — che avesse gentilezza di sensi e il culto pietoso delle tombe.

Questa gentilezza e questo culto imperversano; specie verso gli uomini illustri. Essi non possono mai esser sicuri che qualcuno non voglia occuparsi delle loro ossa, o per ricercarle — come si minacciava recentemente per Leonardo — o per venderle — come è accaduto a Galileo Galilei — o per trasferirle, come sembrava dovesse accadere al Giusti.

Né il fatto si può sempre spiegare come amor di richiamo, che i vivi vogliano fare a se stessi con la scusa di onorare i morti. No, il motivo in certi casi è assai più nobile: sta in una specie di « pietosa insania » simile a quella

> . . . . che la cari gli orti
> dei suburbani avelli alle britanne
> vergini. . . .

l'illusione di trattare più degnamente il defunto, di dargli più decorosa dimora, più dolce riposo. C'è un alito di gentilezza umana in questa follia, e il Foscolo l'ha sentito e celebrato come nessuno. Ma è pura follia, non dissimile da quella — poniamo — degli antichi Egizii, che inumavano i morti coi lor libri più cari, perché nel mondo di là non dovessero abbandonarne la dolce consuetudine; o degli Etruschi, che oltre all'imbandire al defunto la mensa gli seppellivano accanto il servo fedele, onde continuasse a ministrarlo. Le nostre follie ci sembran più savie soltanto perché son nostre. Ma fino a qual punto esse siano, in realtà, insensate, me ne accorsi con singolar lucidezza alcune settimane fa assistendo a tutti gli atti del seppellimento di una persona amica.

Lavato e rivestito accuratamente il cadavere, lo collocarono in una cassa foderata di zinco; poi chiusero la cassa impiombandola a fuoco tutto all'intorno; finalmente la trasportarono al cimitero per interrarla in un « posto distinto ». Che cosa è nel cimitero un « posto distinto »? Una cella tutta di mattoni, o a terra o a muro, nella quale il defunto, già sigillato nella cassa, ha diritto di rimanere a perpetuità, risigillato anche col cemento, e con la sua brava lapide sopra e magari il suo ricordo marmoreo. Questo diritto — naturalmente — si paga. Direte: sapevamcelo. Lo sapevo anch'io: ma non avevo mai visto così chiaro come quel giorno a che mirino tutte queste funzioni e perché si sia pur disposti a pagarle. Mirano in sostanza al medesimo scopo a cui tendevano gli Egiziani col mummificare i cadaveri: a conservar loro una tal quale parvenza d'individualità, ritardandone — per quanto è possibile — il dissolvimento nel grembo materno della natura. I lavaggi, i vestiti, le casse foderate di zinco, le impiombature, le celle murate, le iscrizioni, tutto ciò non serve soltanto ai vivi, per

difenderli dai miasmi e per accarezzarne gli orgogli o gli affetti; serve anche ai morti (secondo la logica dei vivi) per assicurar loro una specie di umbratile esistenza sotto terra, distinguendone e preservandone i resti mortali. Il Foscolo l'ha capito e l'ha detto con maravigliosa esattezza:

> Dal dì che nozze e tribunali ed are
> diero alle umane belve esser pietose
> di sé stesse e d'altrui, toglieano i vivi
> all'ultere maligno ed alle fere
> i miserandi avanzi che natura
> con vece eterna a sensi altri destina.

Ecco l'essenziale: sottrarre le spoglie dell'uomo « all'etere maligno ed alle fere » e cioè a quegli agenti dei quali la natura, quando può, si serve per « destinarle a sensi altri » per farle cioè rientrare nel ciclo imperituro della vita universa. La natura insomma con quella che noi, uomini, chiamiamo « corruzione » tende a restituire la vita ai morti rielaborandone la materia coi suoi prodigiosi strumenti: la rugiada e le tempeste, i microbi e i vermi. Ma noi vogliamo che i morti rimangano morti, quanto più sia possibile, e attendano sotto la grave mora delle nostre pietre epigrafiche la novissima tromba dell'angelo della risurrezione. Io non son sicuro che tale insania più che esser pietosa non sia sacrilega. E che (direte) lasceremo forse i nostri morti insepolti o faremo — come i selvaggi — che danno al padre e alla madre affettuoso asilo nello stomaco dei figli? Non si tratta di questo: e nemmeno di imitar gli Indiani che ardono i loro morti sui grandi roghi che crepitano al vento — come Shelley ha voluto per sé — e le ceneri le disperdon nel Gauge. Noi siamo troppo civili per questo. Noi — se mai — dobbiamo usare i forni crematori (ben murati anche quelli e ben cementati) e poi le ceneri le dobbiamo raccogliere e chiudere in apposite cellette, murate, per carità, e con le epigrafi, ché non si avessero a sparpagliare o a confondere con le ceneri d'un altro! E nemmeno si tratta di fare come i Parsi, amici degli avvoltoi che coronan d'artigli e di rostri le Torri del Silenzio a Bombay. Aviatori da vivi, sì, noi altri europei, ma uccelli dopo la morte, no. Noi dopo la morte — qualunque fede si abbia nei destini dell'anima — vogliamo sopra tutto che il nostro carissimo corpo sia ben conservato, custodito, etichettato, possibilmente in un posto distinto; o almeno in un *loculo* se il posto distinto è troppo caro per la nostra possibilità o per la nostra avarizia. Eppure sarebbe tanto più bello e più semplice scavare una fossa in piena terra, e lì mettere il corpo ignudo come Dio l'ha fatto; e lasciar poi che Dio — coi suoi microbi, coi suoi vermi, con le sue acque, con le radici delle sue piante che nutrono i fiori — lo rendesse alla vita, alla morte e ancora e sempre alla vita, come fa per tutte le altre sue creature. E non sarebbe anche, in fondo in fondo, assai più conforme allo spirito d'ogni elevata religione? Pensava forse così anche Evangelista Torricelli quando scrisse nel suo testamento: « il corpo è cosa che non importa nulla per noi cristiani »....

La Base del Marzocco.

Psicologia pratica e teorie d'arte

A Firenze verrà aperto nel gennaio dell'anno prossimo un corso italiano di psicologia pratica, che si propone di educare la volontà e di formare il carattere. È ideatrice e fondatrice di questo corso la contessa Maria Baciocchi, che in un opuscolo pubblica la sua conferenza detta nell'inverno scorso e intitolata: *Le forze psichiche e la loro pratica applicazione nella vita*. L'idea è eccellente. In Italia mancano soprattutto le volontà e i caratteri: il dolce suolo dove fiorisce l'arancio non è fecondo di uomini che sappiano frenare un impeto d'odio o d'amore e superare una difficoltà, una noia o una perdita di denaro pur di mantenere una promessa. C'è anzi un detto curioso del popolino di Firenze che potrebbe dare degli schiarimenti in proposito e che sarebbe bene cadesse in disuso: promettere e mantenere è da gente pauvosa. Ora però che l'Italia va gradatamente migliorando i suoi prodotti e che è riuscita a far apprezzare sui mercati esteri oltre ai suoi olii anche le sue automobili, non sarebbe male che cominciasse a produrre uomini e donne tali da consolare chi ancora la crede l'ultimo paese del mondo, e capaci di spingerla avanti e di fare apprezzare all'estero qualcosa di più che le macchine e le gole poderose. Io non so se la produzione di forti volontà sia più difficile della fabbricazione di automobili veloci e resistenti: per saperlo, bisognerebbe che qualcuno avesse dedicato alla formazione e allo sviluppo della sincerità, della forza, dell'onestà umana una parte di quelle cure o di quegli studi che si dànno al miglioramento di una ruota, di una gomma, di un accumulatore. Bisognerebbe fondare delle buone officine, e questa della contessa Maria Baciocchi sarà, intanto, una officina. Sarà una cosa nuova perché lo studio delle forze psichiche, che finora era stato quasi sempre teorico, verrà applicato alla vita. Si farà per la diffusione dei metodi educativi quello che si è fatto per la diffusione delle norme igieniche. Da principio se ne occupavano soltanto alcuni scienziati nei loro laboratori, poi dai laboratori passarono alla pratica medica, dai medici ai clienti più colti. A poco a poco diventano patrimonio comune, e in questo ultimo anno a Firenze, per merito della Federazione Femminile Toscana, le più importanti norme igieniche venivano insegnate alle mamme, alle nonne, alle sorelle degli scolari in quelle stesse aule dove i bimbi imparano a leggere e a scrivere. Prima di sapere che il sublimato è un disinfettante, quale guazzabuglio in molte teste sui rimedi da applicare alle ferite! Unguenti fatti con scorpioni macerati, ragnateli, erbe polverose, tutto era buono: e qualunque consiglio, per assurdo che fosse e da chiunque venisse, era messo in pratica. Tanto che si può capire l'indignazione di una donna la quale, ad un'altra che non voleva accettare uno dei soliti consigli, rispondeva: « Come! Ho avuto undici figlioli e mi son morti tutti e volete che non sappia come si tengono i bambini? » Nel campo dell'igiene morale siamo ancora ai ragnateli e agli unguenti fatti di scorpioni macerati. Molte anime di figlioli intristiscono nelle mani delle madri, e fa pena vedere che queste non riescono a nulla di buono, pure cercando il meglio. Intorno alla prima educazione dei nostri figli, dice la contessa Maria Baciocchi, quanto malinteso zelo, quanta agitazione, quanti sistemi diversi abbracciati da prima con entusiasmo, indi abbandonati come non corrispondenti all'uopo! Severità eccessive, indulgenze colpevoli, autorità imposta senza criterio, esigenze mostruose ». E ancora molti credono che sia inutile occuparsi di metodi educativi, perché « le madri sono guidate dall'istinto, e perché per ogni bimbo occorre un sistema speciale ». Il regno dell'educazione è in preda all'anarchia.

Ben venga dunque i corsi di psicologia pratica ideati dalla gentildonna fiorentina. Saranno escursioni in paesi inesplorati dai più, scoperte di energie ignote, conoscenze di strade nuove, risvegli di forze addormentate. Volgeranno l'attenzione di chi li frequenti alle reciproche influenze del fisico e del morale, a controllarle e a dirigerle, a vincere le paure, a risalire all'origine del male, a volere, e a voler bene. Ma perché queste officine produttrici di buone volontà riescano veramente efficaci sarebbe necessario che tutte le correnti psichiche, da qualunque parte vengano, fossero ammesse a ventilare l'aria, pur riconoscendo che Maria Baciocchi ha un largo programma e un vasto orizzonte, trovo che il programma dovrebbe essere ancora più largo e l'orizzonte ancora più vasto. Perché infatti stabilire fin dal principio la grande divisione fra gli uomini e i brutì? L'orientale che non soltanto sa di essere fatto di quella materia che servì a formare altri infiniti corpi, ma crede pure di essere composto d'anime che servirono per altre innumerevoli vite, sarà per questo meno conscio della Divinità che non sia l'occidentale, sicuro della barriera che lo divide da tutti gli altri esseri viventi? C'è chi, pur non riconoscendo in sé una natura dissimile da quella del cane o del verme, pure ammettendo le leggi della trasformazione nella materia e dell'evoluzione in ciò che nasce e muore, non è affatto scettico o materialista, ma accoglie nell'anima un alto senso di religione. Perché basarsi sulla affermazione dell'esistenza di una coscienza superiore ed eterna? Questo può essere un punto d'arrivo o meglio uno dei punti d'arrivo, ma non il punto di partenza: un presupposto metafisico non dovrebbe mai esser base di un corso di psicologia pratica, senza contare che coloro i quali « aspirano a una vita armoniosa in terra, quale preludio di altra ineffabile che ha a venire » e quelli che « sanno i grandi soffi del di là fluenti nell'anima immortale e recanti ad essa la promessa d'appagamento dei suoi più sacrosanti aneliti per oggi e per domani » hanno ben poco bisogno del corso di psicologia pratica, delle sue consolanti risposte, dei suoi incentivi a vivere generosamente la vita. Io vorrei che Maria Baciocchi potesse dire come Carla Celesia di Vegliasco nel suo opuscolo *La donna nell'arte:* « Nella nostra religione non più eretici e nel nostro paradiso facciamo posto a tutti ».

La concezione d'arte di Carla Celesia risente della filosofia buddista: rivecca nel pensiero quei disegni e quelle sculture giapponesi in cui il fiore, l'insetto, il pesce hanno ognuno la propria personalità. Vi siete mai domandati perché per noi un grillo è uguale a tutti gli altri grilli mentre per il giapponese ciascuno di loro assume una fisionomia particolare? È perché noi guardando i grilli siamo coscienti della superiorità della nostra natura di fronte alla loro, mentre il giapponese è umilmente e grandemente conscio dell'identità delle due nature, e osserva e disegna con quello spirito fraterno che faceva amare a San Francesco tutte le cose. Questo spirito fraterno Carla Celesia l'invoca come vivificatore d'arte. Vuole che l'arte avvivi ogni cosa, che la donna guardi il mondo in cui si trova « con un senso brahminico di profondo rispetto, come emanazione del Gran Dio, parcella di un magnifico tutto ». Vuole che la casa sia l'espressione di infinite anime passate, come se nello stesso ambiente tutte le vite precedenti avessero lasciato un poco di sé, qualcosa di ciò che fu poesia per loro. E poiché a una concezione d'arte corrisponde necessariamente una concezione di vita, così queste aspirazioni artistiche rivelano un'anima eminentemente moderna, che vibra di fremiti secolari e si sente formata da miriadi d'anime passate. Un'anima moderna in cui scienza e religione non si urtano più ma si accordano, e le due teorie diventano una. *Tu sei fatto di polvere*, dicono all'uomo tanto il materialismo quanto le religioni occidentali. Ma gli spiriti più altamente religiosi si domandano che cosa sia la polvere.

« Che cosa è la polvere? Vi è qualcosa di visibile, tangibile, mensurabile, che non sia mai stata mista alla sensibilità? Atomo che mai abbia vibrato per piacere o dolore? Aria che mai sia stata grido o parola? Goccia che mai sia stata lagrima? Certamente questa polvere ha sentito. Essa è stata ogni cosa che noi sappiamo, e anche molto di ciò che non sappiamo... Ricordati, uomo, che tu sei polvere! — un detto profondo solamente come il materialismo, che s'arresta alla superficie. Ma che cosa è la polvere? Ricordati, polvere, che tu sei stata Sole, e Sole ridiventerai!... Tu sei stata Luce, Vita, Amore, ed in tutto ciò, per ininterrotta magia cosmica, tu sarai molte volte cambiata! »

Ho riportato queste parole di Lafcadio Hearn perché mi pare che interpretino lo stato d'anima di Carla Celesia e di molti spiriti occidentali che non si contentano più di sapere che « sono fatti di polvere » ma che cercano di comprendere il corso della polvere nei tempi passati e nel futuri, nelle sue infinite trasformazioni. La filosofia orientale non è più ignota fra noi: è anzi troppo nota, anche a molti non preparati ad accoglierla, che la *superficializzano* e la fanno diventar di moda. Ma è pur sempre una filosofia profonda, che non può essere trascurata da chi studia le correnti psichiche, da chi si propone di fondare un corso di psicologia: da chi dovrebbe poter dire: « Nella nostra religione non più eretici e nel nostro paradiso c'è posto per tutti ».

Mrs. El.

LA SARDEGNA NEL MEDIOEVO

Alcuni anni fa, quando gli studi di etnografia, come di tutte le scienze al loro inizio, erano assai in vigore, le affermazioni recise si moltiplicavano tutti i giorni su la bocca dei meno esperti conoscitori della storia umana, si sentì spesso dire e ripetere, che mentre la razza latina seppe trasformare il Lazio nel più grandioso centro della vita del mondo antico, i Sardi — come i Córsi e come i popoli più incivili — pur disponendo di cospicue ricchezze naturali e di un mirabile sviluppo di coste, rimasero sempre fuori di qualsiasi movimento letterario, artistico, filosofico, politico, economico della storia italiana dalla più remota antichità ai tempi moderni.

L'affermazione così recisa, ripetuta tante volte a proposito delle agitazioni economiche nella Sardegna contemporanea, e, specialmente, a proposito dell'enorme percentuale dei delitti di sangue che la statistica ha sempre dovuto notare quando si è occupata della Sardegna, non regge senza dubbio ad una serena e profonda indagine storica. Ma se noi vogliamo trovare nella storia sarda sia pure una pallida ombra dei meravigliosi ardimenti onde furono immortali Roma ed Atene nell'antichità classica, e le repubbliche italiane nel medioevo; se vogliamo trovare nella storia sarda un ramo di quella feconda attività economica e giuridica che trasformò l'Italia feudale nel campo aperto a tutte le più geniali manifestazioni della civiltà italiana, dobbiamo riconoscere di aver diretto erroneamente i nostri desideri e le nostre ricerche. Dal giorno in cui il Manno, nome caro agli studiosi e veramente robusto e duttile intelletto, pubblicò nel *1826* a Milano la sua opera insigne su la storia della Sardegna, ai tempi nostri, si è venuta a mano a mano addensando sul campo della nostra cultura storica una messe abbondante di ricerche erudite e di ricostruzioni storiche pregevoli riguardanti la Sardegna medioevale, tanto che era vivo il desiderio che delle indagini parziali e dalle ricche collezioni diplomatiche — iniziate solennemente dal Tola col suo *Codice diplomatico della Sardegna* — una mano maestra traesse quella sintesi storica della vita sarda nell'età di mezzo, che pareva così lungamente preparata. Perciò, il recentissimo volume di Enrico Besta, uno dei giuristi più acuti e più fecondi ed uno dei più sapienti conoscitori del diritto italiano nel medioevo, che porta proprio il titolo *La Sardegna medioevale* (Palermo, Reber, *1908*), è giunto assai opportunamente a colmare una lacuna nella storiografia e nella coscienza storica italiana. La ricerca delle fonti, vasta e sicura, la conoscenza profonda della letteratura e l'esame minuzioso dei singoli avvenimenti caratterizzano questo libro del Besta e ne fanno veramente « la sintesi » di quanto si sa e si può finora sapere della Sardegna medioevale.

Ma se, dopo aver letto il libro, domandiamo a noi stessi che cosa fu nel medioevo la Sardegna e che cosa fecero i Sardi dal tramonto dell'Impero romano all'età di Dante, non possiamo che rispondere: la Sardegna fu il campo di battaglia degli Arabi e dei Bizantini, dei Genovesi e dei Pisani, ed i Sardi non furono che un branco di dominati, di tributari contesi or dall'uno or dall'altro signore, un povero popolo di sfruttati che, come il pastore virgiliano, poteva ben dire di sé stesso di coltivare i campi per altri, di lavorare per altri; un popolo di servi, da cui balza di tratto in tratto un uomo o un pugno di uomini con intenti liberatori, ma prima o poi sono macchiati di delitti, di ambizioni pazze, di desideri irrealizzabili che ne offuscano la luce ideale e ne rendono inutile e dannosa l'azione politica.

Prima sono i Vandali che la strappano al morente Impero di Roma e la incatenano di nuovo alla storia dell'Africa settentrionale, dopo sette secoli di dominazione romana, facendone una provincia del loro stato africano, imbastardendone i costumi e la stirpe con elementi torbidi mandati colà dall'Africa (i Mausrusii), e rendendo se non impossibile certo assai difficile la diffusione del cristianesimo nell'isola. L'opinione comune che i Vandali abbiano desolata la Sardegna è certamente colorita di soverchia esagerazione, ma i germi del benessere economico gettati dai Romani, anche quando sfruttavano senza senso di misura uno dei granai dell'Impero, non solo non sono fecondati ma intristiscono nel terreno e si spengono nell'anima dei Sardi. Poi sono i Bizantini che picchiano alle porte dell'isola imperiale, poiché nel programma politico e militare di Giustiniano non poteva essere dimenticata la Sardegna, che costituiva per la sua posizione geografica una delle terre fatali che la corte di Bisanzio considerava come le chiavi del Mediterraneo, come le sentinelle dell'Impero verso l'Africa e la Spagna e verso le misteriose immensità dell'Atlantico. Il sogno imperiale romano sembra ridestarsi; ma la proverbiale rapacità degli amministratori bizantini rende inutili le riforme giustinianee, e infiamma l'ira di Gregorio Magno, che su le rovine della grandezza politica di Roma e d'Italia scioglie quelle sue mirabili elegie e quelle sue invettive terribili che fanno di lui e dell'opera sua un uomo e una serie di atti ispirati alle più pure fonti della latinità. Ma ai primi del secolo VIII piombano sulla Sardegna gli Arabi condotti dal feroce e fanatico conquistatore Mûsâ: soorono rivi di sangue, sono profanati i templi cristiani e passati a fil di spada i difensori indigeni e i Bizantini (*711*), e quando lo scopo della scorreria è raggiunto, i predoni se ne vanno lasciando la Sardegna nel lutto e lasciando nella coscienza del mondo civile il sospetto che essi aspirassero al dominio delle grandi isole del Mediterraneo dopo aver conquistato la Spagna. Sedata la tempesta, e allontanato il destino avverso dalla interessata vigilanza dell'Impero bizantino e dell'Impero carolingio, la Sardegna riposa all'ombra di Bisanzio in due infecondi secoli di vita tributaria, in un completo assenteismo politico dalle questioni più urgenti della civiltà feudale; ma si matura allora gran parte della sua storia futura, si costituiscono allora gli elementi del feudo e dei giudicati, si plasma allora il dialetto sardo, con inquinamenti greci e si elevano al cielo il tempio di S. Giovanni d'Assemini, di S. Saturnino e di S. Giovanni di Sinis, piccola anima classica ancor viva in mezzo alle rovine della vecchia Tharros. — Finalmente, piombati ancora una volta gli Arabi sotto la guida del celebre Museto, anima di eroe e di liberto e fibra di dominatore, che la penna di Michele Amari descrisse così vivamente, si fanno innanzi su l'orizzonte della storia sarda i Pisani ed i Genovesi, come liberatori disinteressati, quasi eredi della missione storica dell'Impero d'Oriente decrepito e dell'Impero germanico incapace ad intendere il pensiero animatore di Carlo Magno. Museto è vinto e fugato dalle navi delle due nascenti repubbliche marittime, accomunate per un momento da un secreto intimo pensiero comune e dalla coincidenza degl'interessi espansionisti; la Sardegna è salva per sempre dai Saraceni (*1016*).

Ma da questo momento incomincia, direbbe Goethe, « una novella istoria ». La Sardegna è quasi equidistante da Genova e da Pisa, è fertile, feconda di prodotti minerali, ricca di porti, situata nel cuore del « mare nostro », allungantesi con la Corsica, quasi ponte di passaggio, dalle coste settentrionali dell'Africa alle coste tirrene, liguri e toscane. A Genova contro i Marchesi ed i Visconti hanno già quasi compiuto il loro trionfo i borghesi, i mercanti e gli armatori di navi, sorretti dalla Curia vescovile; e questa gente nuova, organizzata a comune, è come sospinta dalle Alpi verso il mare e verso la conquista dei mercati lontani. A Pisa l'elemento longobardo è stato assorbito, e mentre il sistema feudale è faccamente organizzato nel territorio pianeggiante e quasi vivacchia all'ombra della civiltà cittadina che gli consente ancora di respirare, la grassa borghesia commerciale, stretta in oligarchia di governo — sempre con l'appoggio dell'arcivescovo — è anch'essa sospinta su la via delle conquiste. La Corsica, la Sardegna e i borghi disseminati lungo la costa ligure-toscana debbono necessariamente subire la violenza di questi mercanti audaci, intelligenti, attivissimi, destinati ad imprimere nella civiltà italiana un'orma indelebile.

E per tre secoli la Sardegna è il teatro di una delle lotte più tenaci e più eterne del medio evo. Vi si costituiscono, con un processo lungo e complesso (che le ricerche del Tola, dello Zirolia, del Solmi hanno illustrato e che il Berta renderà più completamente lucido in un prossimo libro su la vita economica e le istituzioni politiche della Sardegna nel medioevo), i Giudicati di Cagliari, di Arborea, di Torres e di Gallura, e la storia sarda diventa la storia di questi piccoli stati indipendenti; ma Pisa e Genova incombono su lo sviluppo normale della civiltà sarda, e con inganni, delitti, accorte arti diplomatiche, stabilimenti di vere e proprie colonie, trattati, tradimenti, spargimento di sangue, si spianano la via del trionfo e si contendono il primato del Mediterraneo. Impero e Papato sono, come sempre nella storia del medioevo italiano, utilizzati ora dall'una ora dall'altra delle parti contendenti, mentre pretenderebbero, evidentemente, di essere i supremi arbitri delle cose di Sardegna, come delle cose d'Italia e dell'Occidente; ed i Giudici sardi, preoccupati costantemente della loro esistenza, irretiti in una fitta maglia ferrea di reciproci tradimenti, di irisoluitezze, di sapienti macchinazioni d'inganno — piccoli uomini di una età di servaggio — mercanteggiano il loro appoggio a pisani e genovesi. Barisone di Arborea, Guglielmo di Cagliari, Adelasia di Torres e di Gallura, sposa infelice di Enzo, *re di Sardegna* figlio di Federigo II, i Visconti di Gallura, i Doria di Genova, occupano di sé tutto il dugento e parte del secolo precedente, e si isteriliscono finalmente ai piedi dei fortunati padroni del commercio e dei mercati sardi.

E il popolo di Sardegna? Come l'uomo di Diogene, esso è irreperibile. Qualche volta, come quando, nel *1236*, il quindicenne Barisone figlio di Mariano di Logodoro, cadde crivellato di ferite e ferocemente mutilato e dato in pasto ai cani ed ai corvi, questo popolo insorge con furia cieca, con collera terribile, e sfoga il suo livore. Ma politicamente esso è nulla, esso è la preda degli accorti, degli attivi, dei fortunati. Non ha creato un'arte, non ha avuto letterati e giuristi. Genova e Pisa plasmano l'anima sarda secondo il loro genio, come innalzano templi ed edifici che ricordano i loro maestri più insigni.

Nel *1326* con la caduta dell'isola nelle mani dei sovrani di Aragona, si chiude il medioevo nella storia della Sardegna. Pisa era sprossata, caduta; Genova si dibatteva nelle lotte civili; le grandi monarchie moderne si formavano; l'epopea delle repubbliche marittime era chiusa. E la Sardegna riprendeva la sua croce e la sua via. Ma l'impronta della potenza pisana e genovese durò a lungo nel diritto, nell'arte, nella coscienza sarda; e però resta in noi vivo il desiderio di penetrare nell'intima compagine di una civiltà per tanti riguardi diversa dalla nostra, e tanto lontana dalla nostra civiltà.

Romolo Caggese.

LETTERATURA ROSSA

Critica Sociale — Divenire Sociale — Pagine Libere — Il Pensiero — La Blouse.

C'è in Italia, come del resto dovunque nei paesi civili, una letteratura ricca di giornali, di periodici, di libri e soprattutto di opuscoli, caratteristica già nei colori e nei titoli dei frontespizi e delle copertine, che ha i suoi particolari editori, redattori e collaboratori e il suo pubblico — il gran pubblico o quello specialissimo di certe classi o certi gruppi sociali — una letteratura ristretta molto spesso nell'ambito locale, ma diffusa talvolta ben al di là delle frontiere, dove non arrivano o stentano ad arrivare le opere degli scrittori di cartello e dei grandi editori ufficiali. È in sostanza una letteratura, nel contenuto e nella forma, caratteristica del nostro tempo — e vale dunque la pena che anche il *Marzocco*, il più aristocratico (intellettualmente s'intende!) fra i periodici non politici della nostra penisola, se ne occupi di quando in quando, per dare ai propri lettori un'idea più profonda e più completa e quindi più spregiudicata dei moti, delle aspirazioni, dei conflitti, delle follie che travagliano la coscienza contemporanea, degli alberi che preannunziano anche, ad occhi che sappiano penetrare oltre l'incerto e lontano orizzonte, nuovi atteggiamenti del sentimento e della fantasia e quindi anche la lenta germinazione di nuove forme d'arte.

Perfino nella *letteratura rossa* si avvertono ancora, a prima vista, profonde differenze sociali: certe gerarchie di sostanza e di forma come anche di carta e di tipi — in una parola la *collaborazione* o la *lotta di classe*. Accanto alla *Critica sociale* di Filippo Turati, semplice, nitidamente severa nell'aspetto, sicura di sé nella regolarità delle sue pubblicazioni, orgogliosa della sua storia non infeconda davvero, prodotto di una mente critica di prim'ordine e insieme di un temperamento artistico notevolissimo, intorno al quale si son venuti raggruppando e coordinando da un ventennio i più illustri teorizzatori o interpreti del *socialismo riformistico* — dopo il tentativo della rivista *Il Socialismo* di Enrico Ferri, durata pochi anni — noi abbiamo da quattr'anni *Il Divenire Sociale*, una rivista quindicinale un po' meno severa nell'aspetto ma tutt'altro che popolare nei migliori contributi de' suoi dotti e più caratteristici collaboratori, fondata or sono quattro anni e tuttora diretta da Enrico Leone, il Maometto del *sindacalismo* nostrano, il cui *Allah* è il francese Giulio Sorel. Il fenomeno più interessante di codesta notevole rivista — che riallacciandosi alla rigida interpretazione dell'alto pensiero di Carlo Marx, intorno al quale si sono travagliati anche in Italia grandi pensatori come Antonio Labriola, Achille Loria e Benedetto Croce, pretende di ricondurre il socialismo alle sue più pure origini e di svolgerlo secondo una linea rigorosamente scientifica — è la strana guerra mossa agli *intellettuali*, che essa vitupera come *politicanti*, cretini traditori del proletariato, *borghesi improduttivi* (vedi ad esempio nel fascicolo 1.° gennaio 1908 un articolo di Franz Weiss: *Gli intellettuali ed il proletariato*) e vorrebbe sbanditi dal partito socialista e dalle file del sindacalismo, i cui capi agitatori e non soltanto i teorizzatori, sono per l'appunto.... degli intellettuali. Un suicidio bell'e buono meditato se non consumato!

Ancora più aristocratica d'intenti, di collaboratori anche letterari e d'aspetto tipografico è la recentissima rivista ugualmente di carattere sindacalistico, la quale si pubblica a Lugano, col titolo espressivo *Pagine Libere*, che meglio di un intero ragionamento documenta la stretta, strettissima parentela, che intercede fra il pensiero sindacalistico e quello nettamente, confessatamente anarchico come il *Pensiero* il quale si pubblica a Roma. Le *Pagine Libere* sono dirette nella parte sociale da Arturo Labriola, il facondissimo oratore, il fiero ed irreconciliabile nemico del Turati, dal dottor A. O. Olivetti, polemista sarcastico ed irruente, e nella parte letteraria dal professore Francesco Chiesa, il nobile poeta di *Calliope*, e vi collaborano notissimi scrittori anarchici come Luigi Fabbri, direttore appunto del *Pensiero*, il quale negli ultimi due numeri dell'anno scorso vi ha analizzato a lungo l'*Anarchismo nella dottrina e nel movimento*. Il numero speciale consacrato da essi un anno fa a Giosuè Carducci, per altezza ed originalità di pensiero e per nobiltà di forma, va senza dubbio annoverato come una delle più degne fra le innumerevoli celebrazioni del Grande che dilagarono fin nei più remoti angoli del *bel paese*, dove fiorì scono con tanta esuberanza gli aranci, i versi e i discorsi commemorativi.

I libertari del *Pensiero*, i quali sostengono anch'essi come i socialisti ed i sindacalisti l'organizzazione operaia, mentre si scagliano fieramente contro ogni concezione statale, son ben lungi dal rappresentare l'espressione genuina delle correnti più logicamente anarchiche — Stirneriane — del movimento contemporaneo, che meglio si rivelano, ad esempio, nella *Protesta Umana* di Milano e in altri cento fogli e foglietti stampati spesso alla macchia, dei quali s'è fatto infaticabile raccoglitore e fedele interprete Io Zoccoli nella sua nota opera sull'*Anarchia*, che è ormai tradotta e si viene traducendo in più lingue, ultimamente in russo. Uno degli scrittori più popolari di codesto gruppo è il toscano Pietro Gori, oratore eloquentissimo e relativamente (ricordiamoci che si tratta sempre di gradazioni del rosso!) temperato nella forma, e scrittore di versi che — fenomeno curioso di cui mi occuperò un'altra volta — tecnicamente e artisticamente non sono certo come il loro autore all'avanguardia.

E meno che mai sono scrittori di avanguardia i collaboratori della fiorentina *Blouse*, che si pubblica da tre anni, e dovrebb'essere nell'intenzione del suo direttore Lorenzo Cenni affissatore — al quale il *Marzocco* ed io, attaccati con pose tragicomiche più di una volta, non esitiamo a render bene per male con questo gratuito richiamo — la più originale rivista del globo, perché *compilata*, com'è stampato nel frontespizio, « *esclusivamente con scritti di autentici lavoratori del braccio* ». I quali scrivono in prosa ed in versi con le più lodevoli intenzioni di rivelarci gl'innumeri tormenti e le poche gioie delle anime loro, gli aspri conflitti sociali di cui sono i quotidiani protagonisti, ma in genere mal riescono in codesta opera, che anche dal punto di vista dell'arte, io saluterei, con la più viva simpatia — con quella simpatia ardente e profonda, non di puro contemplante ma di militante, con la quale da tanti anni io accompagno nel pensiero, nella vita e nel canto la fatale, ma faticosa, dolorosa e lenta ascensione di tutti i lavoratori del mondo.

Diego Garoglio.

Spadaccini francesi
e antiduellisti d'Ungheria

A Budapest è stato inaugurato, pochi giorni or sono, il primo congresso internazionale contro il duello. A Parigi s'è chiusa ieri l'altro « la grande settimana schermistica » alla quale hanno preso parte i più forti tiratori del mondo. In nome dell'umanità, della civiltà e del progresso, la vecchia aristocrazia magiara ha offerto il contributo del suo entusiasmo, del suo prestigio, del suo danaro, dei suoi saloni, dei suoi castelli, alla causa antiduellistica. In nome dell'energia, del patriottismo, della gentilezza e dell'onore, la recente borghesia repubblicana ha offerto contributi su per giù equivalenti alla causa della spada, della pistola e della sciabola. La festa delle armi è stata celebrata sulle terrazze del *Jeu-de-Paume*, vale